

Il monastero

Il San Martino *extra muros* di Oristano è un monastero dal passato illustre. Seguire la sua storia è ripercorrere le principali vicende del territorio tra medioevo ed età moderna. Un monastero potente e legato al potere istituzionale, in grado di controllare uno strumento quale la scrittura e di condizionare la memoria collettiva, piegando entrambe in funzione del consolidamento della propria posizione patrimoniale.

Le prime notizie sul monastero sono piuttosto tarde, benché l'intitolazione a San Martino e l'attestazione del culto della Madonna di Itria, alla quale era dedicata una delle cappelle della chiesa, riportino all'*epoca bizantina*¹. Animato tra la fine del XII ed il principio del XIII secolo dai monaci benedettini giunti nel giudicato di Arborea oltre cento anni prima, il San Martino era stato riccamente dotato dalla munificenza dei sovrani arborensi, grazie ai quali aveva conosciuto uno dei periodi di maggior splendore².

Il 18 gennaio del 1228 il giudice Pietro II de Lagon, aveva donato al monastero i monti e i salti di *Gay, Florissa, Clementi, Bulelio, Miffilina, Canali, Planu Magiu, Doigasanta e Cardeas*, costituendo il nucleo principale del patrimonio di San Martino.

Agli stessi monaci, un secolo dopo, il giudice Ugone III de Bas Serra, nel suo testamento, redatto il 4 aprile 1336, aveva lasciato *«pro carum sustentatione singulis annis aurellas grani viginti quinque et porchos duos glandes»*³.

Ai salti, monti e ruscelli, che formavano la ricchezza delle rendite del monastero, fin dalla stessa epoca giudicale si erano aggiunti mulini, vigne e case donate dai fedeli arborensi⁴.

Al favore dei giudici, nella prima metà del Trecento, sono da ascrivere interventi architettonici tutt'ora leggibili nella complessiva impostazione dell'edificio chiesastico. Nel corso del Cinquecento nuovi lavori di ampliamento ed apertura di

PINUCCIA F. SIMBULA

*L'archivio del monastero di San Martino di Oristano
e la falsa donazione di Mariano IV d' Arborea*

«ESTUDIS CASTELLONENCIS»
N° 6 1994-1995, pp. 1385-1399

Il monastero

Il San Martino *extra muros* di Oristano è un monastero dal passato illustre. Seguire la sua storia è ripercorrere le principali vicende del territorio tra medioevo ed età moderna. Un monastero potente e legato al potere istituzionale, in grado di controllare uno strumento quale la scrittura e di condizionare la memoria collettiva, piegando entrambe in funzione del consolidamento della propria posizione patrimoniale.

Le prime notizie sul monastero sono piuttosto tarde, benché l'intitolazione a San Martino e l'attestazione del culto della Madonna di Itria, alla quale era dedicata una delle cappelle della chiesa, riportino all'epoca bizantina¹. Animato tra la fine del XII ed il principio del XIII secolo dai monaci benedettini giunti nel giudicato di Arborea oltre cento anni prima, il San Martino era stato riccamente dotato dalla munificenza dei sovrani arborensi, grazie ai quali aveva conosciuto uno dei periodi di maggior splendore².

Il 18 gennaio del 1228 il giudice Pietro II de Lacon, aveva donato al monastero i monti e i salti di *Gay, Flarissa, Clementi, Bidella, Miffilinu, Canali, Planu Magiu, Doigasanta* e *Cardeas*, costituendo il nucleo principale del patrimonio di San Martino.

Agli stessi monaci, un secolo dopo, il giudice Ugone III de Bas Serra, nel suo testamento, redatto il 4 aprile 1336, aveva lasciato «*pro earum substentatio singulis annis starellos grani viginti quinque et porchos duos glande*»³.

Ai salti, monti e ruscelli, che formavano la ricchezza delle rendite del monastero, fin dalla stessa epoca giudiciale si erano aggiunti mulini, vigne e case donate dai fedeli arborensi⁴.

Al favore dei giudici, nella prima metà del Trecento, sono da ascrivere interventi architettonici tutt'ora leggibili nella complessiva impostazione dell'edificio chiesastico. Nel corso del Cinquecento nuovi lavori di ampliamento ed apertura di cappelle ne trasformarono in parte l'impianto gotico, las-

1 F. CHERCHI PABA, *La Chiesa greca in Sardegna*, Cagliari 1963, pp. 15-16 e 79.

2 M. T. ATZORI, *Il Brogliaccio di S. Martino*, Parma 1955, pp. 11-13.

3 P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861, vol. I, Doc. XLVIII, pp. 701-708.

4 M.T. ATZORI, *Il Condaxi cabrevadu*, Modena, 1957 pp. 43-52, dove sono presenti una serie di lasciti testamentari che vanno dal 1323 al 1410.

ciando intatti molti degli elementi decorativi di epoca giudicale che ancora abbelliscono l'abside, come lo stemma della casata dei Bas Serra con l'albero deradicato e i tre pali d'Aragona affiancati, scolpiti su un capitello o altri ornati di gusto popolare⁵.

Le severe mura del monastero erano state teatro delle importanti vicende storiche che avevano visto uno degli ultimi aneliti dell'autonomia arborense: il 29 marzo del 1410 vi fu firmata la pace — che dal monastero prese il nome — con la quale Leonardo Cubello giudice di fatto del regno di Arborea si arrendeva alle truppe catalano aragonesi comandate da Pietro Torrelles, luogotenente del re Martino l'Umano nel regno di Sardegna e Corsica. La pace di San Martino sancì la fine *de facto* dell'Arborea e la sua trasformazione nella nuova istituzione feudale del marchesato di Oristano, della quale il Torrelles, a nome del re, investì Leonardo Cubello⁶. E durante tutta l'epoca marchionale per il San Martino continuò il periodo di prosperità, come testimoniano per l'arco del Quattrocento, i documenti rimasti⁷.

Tra la fine del Quattrocento ed i primi del Cinquecento, i monaci benedettini, sostituiti nel corso del Trecento dalle monache, occuparono nuovamente gli edifici del monastero, e durante la loro permanenza, nel 1505, il San Martino fu eretto in abbazia. Nel 1518 risultano nuovamente insediate le monache. All'indomani del Concilio di Trento, l'arcivescovo di Oristano, in linea con il nuovo rigore contro-riformista, fece numerose pressioni per convincerle al ritiro in clausura. Le monache opposero un netto rifiuto e, forse anche in seguito alle tensioni che a questo proposito si crearono, nel 1567, con l'approvazione del pontefice S. Pio V, le Benedettine lasciarono il convento e la chiesa che furono cedute ed occupate dagli attivi Domenicani, la punta di diamante della Controriforma. Nel monastero l'ordine istituì la prima scuola di filosofia e teologia che operò fino al 1832. In quell'anno i monaci si trasferirono nella centrale chiesa di S. Domenico, mentre il convento di San Martino *extra muros*, ormai avviato alla completa decadenza culturale, veniva trasformato in ospedale⁸.

Condagli e falsi

Della documentazione dell'archivio del San Martino, conosciamo oggi solo due *condagli*, registri contenenti scritture di tipo patrimoniale relative all'amministrazione dei beni del monastero. Custoditi presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, vi furono depositati congiuntamente negli ultimi decenni dell'Ottocento⁹. L'arco di tempo abbracciato dai documenti e dalle annotazioni inserite in questi registri è compreso tra il 1228 ed il 1579.

I condagli in esame sono meglio noti come «*Brogliaccio di San Martino*» — il più antico, risalente al 1462 — e «*Condaxi cabrevadu*» — redatto nel 1533 —. Entrambi meritoriamente editi da Maria Teresa Atzori negli anni Cinquanta, mancano tutt'ora di un esauriente studio paleografico-diplomatico¹⁰. La problematicità che i testi presentano sia dal punto di vista grafico che per l'inserimento di

5 R. DELOGU, *L'architettura medioevale in Sardegna*, Roma 1957, p. 226

6 Sulla pace di S. Martino e l'istituzione del marchesato di Oristano cfr. F. C. CASULA, *La Sardegna catalano-aragonesa*, Sassari 1990, vol. II, pp. 542-56; M. SCARPA SENES, *Il territorio in epoca regnicola catalano-aragonesa*, in «La provincia di Oristano. L'orma della storia», Cinisello Balsamo 1990, pp. 159-166; i documenti relativi a queste vicende storiche sono riportati da P. TOLA, *Codex* cit., vol. II, docc. V, VI, VII, VIII, IX e X, pp. 34-45 e L. D'ARIENZO, *Documenti sui Visconti di Narbona e la Sardegna*, Padova 1977, vol. I, passim. La nuova istituzione comprendeva i Campidani di Simaxis, Cabras e Milis ai quali i successori del primo marchese avrebbero aggregato numerosi altri territori, rendendo il proprio feudo il più importante dell'isola.

7 Nelle registrazioni del *Condaxi cabrevadu*, come in quelle del *Brogliaccio*, un numero altissimo di scritture è relativo al Quattrocento. M.T. ATZORI, *Il condaghe* cit., passim; IDEM, *Il Brogliaccio* cit., passim.

8 M.T. ATZORI, *Il Brogliaccio* cit., pp. 11-14.

9 M. G. COSSU PINNA, *I libri provenienti dai conventi soppressi conservati nella Biblioteca Universitaria di Cagliari*, in «Biblioteca Franciscana» anno IV, n° 1, Oristano 1992. Ringrazio la dott. M.G. Cossu Pinna che nell'estate del 1991, durante la redazione di queste pagine, con consueta gentilezza, mi mise a disposizione il dattiloscritto del suo articolo non ancora dato alle stampe.

10 I passi riportati in queste pagine dal *Brogliaccio* e dal *Condaxi Cabrevadu* sono tratti dalle edizioni curate da M. T. Atzori e dal testo edito dalla stessa studiosa è tratta la trascrizione riportata nell'appendice documentaria del presente lavoro. M.T. ATZORI, *Il Brogliaccio* cit., e a cura della stessa studiosa, *Il Condaghe* cit.

Manca in ogni caso uno studio di questo tipo specificamente dedicato ai due condagli. Recentemente i due manoscritti sono stati presi in esame da Olivetta Schena che ha classificato ed analizzato alcune delle scritture presenti, nel quadro di un ampio lavoro sulla scrittura e la cultura nella Sardegna medioevale, condotto con il prof. Edoardo Blasco Ferrer, finalizzato alla pubblicazione di un manuale di linguistica sarda che sarà edito in Germania dalla Max Niemeyer Verlag. Ringrazio l'amica Olivetta Schena per avermi concesso la consultazione del lavoro che ha in preparazione e per le proficue discussioni sui problemi esposti in queste pagine.

alcune falsificazioni, meriterebbe infatti un'analisi sistematica dalla quale potrebbero emergere interessanti elementi sull'ambiente culturale nel quale furono creati ed utilizzati¹¹.

Spicca fra tutte la presenza di una falsa donazione attribuita a Mariano IV d'Arborea che si trova inserita nel *Condaxi cabrevadu*, sulla quale gettano luce, oltre l'esame diretto dei condaghi, gli inediti atti processuali della causa avviata dal Fisco regio nel 1640 contro il monastero di San Martino proprio per la mancanza di documenti originali relativi alla donazione in questione. Grazie alle testimonianze allora raccolte ed ai documenti allegati al fascicolo del processo affiorano nuove notizie che consentono di conoscere le vicende subite dal patrimonio documentario del monastero di San Martino informandoci sulla dispersione di almeno uno degli archivi del medioevo sardo¹².

Il Real Fisco contro il monastero di San Martino.

Nel 1640 per ordine del sovrano Filippo IV furono ordinate nuove capibreviazioni dei titoli in tutto il regno di Sardegna¹³. Il monastero di San Martino di Oristano, fu chiamato a mostrare i titoli sui quali basava il possesso delle proprie terre e peschiere: i salti di *Gay, Flarissa, Clementi, Bidella, Doiga Santa, Cardeas* con le montagne di *Mifilino, Planu Magiu e Canali* con il fiume detto *Riu de Missa* e le peschiere che vi erano impiantate, rischiavano di essere confiscate ed incorporate al Real Patrimonio¹⁴.

Il procuratore reale contestava al monastero di San Martino i diritti su quei territori perché, secondo quanto asseriva, i domenicani godevano delle rendite di «*pesqueras, terras y montañas reales de molta valor y renda cascun any*», senza che nelle capibreviazioni fatte fare a più riprese nei tempi precedenti, vi fosse cenno alcuno ad una concessione regia («*en lo capbreve no se troba titol de concessió que sa Magestad lis atja fet*»). Il 21 aprile 1640 fu quindi ordinata una «*pubblica crida*» con la quale si stabiliva che entro trenta giorni dalla notificazione gli interessati avrebbero dovuto presentare i titoli¹⁵.

Il 6 maggio l'ufficiale incaricato, Miquel Pira, bussò alle porte del monastero di San Martino ed in presenza di due testimoni lesse il minaccioso documento di cui era latore al reverendo padre Juan Batista Boy, procuratore del convento. Il frate ascoltata la lettura con attenzione, ebbe una pronta reazione e, cercando di guadagnare tempo, disse che avrebbe considerato valida la notifica a partire dal momento in cui sarebbe stata consegnata nelle sue mani una copia del documento («*oyda aquella ab lo degut acapte fa de resposta qué protesta de copia y mentres no se li ha dada no la té per*

11 Significativi sono i risultati che emergono dallo studio di Paolo Maninchedda che ha curato l'edizione del Condaghe di Santa Chiara di Oristano. Dalla sua ricostruzione dell'ambiente oristanese quattrocentesco, sotto l'aspetto grafico, emerge la presenza di due poli culturali: uno legato all'ambiente ecclesiastico, quello delle monache con una scrittura di impianto semigotico che continua nel XVI secolo, e l'altro, quello professionale aperto ai contatti ed alle influenze grafiche esterne. Lo studioso avanza dubbi sull'autenticità di alcuni documenti contenuti sia nel Brogliaccio che nel Condaxi, in particolare proprio su quelli più antichi, i quali, crediamo con lui, meriterebbero molta attenzione e vaglio critico. Cfr. P. MANINCHEDDA, *Il condaghe di S. Chiara*, Oristano, 1988, pp. 25-29 e p. 23, n° 23.

12 Sulla povertà di testimonianze documentarie sarde per il Medioevo sono interessanti i lavori di P. MERCI, *Le origini della scrittura volgare* e di G. TODDE, *La storia della Sardegna negli archivi europei*, entrambi contenuti all'interno dell'opera «Enciclopedia della Sardegna» Sassari 1982, vol. I, rispettivamente alle pp. 11-24 e 142-146.

13 L'ordine di effettuare le capibreviazioni era dato dal sovrano attraverso il viceré ed il procuratore reale ed obbligava quanti vantavano diritti su beni regi a presentare i loro titoli per farli inserire nei cabrei, accertando quindi la consistenza dei beni patrimoniali concessi dal fisco ai privati. Nel regno di Sardegna dalla caduta del Marchesato alla stesura del Condaxi cabrevadu furono ordinate dai sovrani capibreviazioni nel 1481, 1499, 1501, 1525, 1527, 1530. E' bene specificare che vi erano anche cabrei relativi a diritti e proventi tenuti da ordini religiosi o corporazioni, ma non avevano carattere pubblico: LODDO CANEPA, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», Cagliari 1929, vol. XVII, voce *cabrei*, pp. 373-377; sul procuratore reale e sulle sue competenze è fondamentale il volume di G. OLLA REPETTO, *Il primo Liber Curiae della procurazione reale*, Roma 1974; di questo volume in particolare si vedano per le capibreviazioni le pp. 20-24.

14 Nell'Archivio di Stato di Cagliari, Regio Demanio, Feudi, vol. 61, il fascicolo n°11 raccoglie gli atti della causa avviata dal procuratore reale contro il monastero di San Martino di Oristano per la mancanza dei titoli di possesso dei beni elencati. Oltre al monastero di San Martino furono chiamati ad esibire i titoli su alcuni beni posseduti anche il monastero di Santa Chiara della stessa città di Oristano ed il Capitolo Turritano. Il fascicolo del processo è composto di circa 100 fogli sciolti cuciti in quaderni; i fogli non sono né numerati né raccolti secondo ordine cronologico; i documenti contenuti, in parte originali ed in buona parte copie, sono relativi alle varie fasi del processo e alle prove presentate e abbracciano l'arco di tempo compreso tra l'aprile 1640 ed il 30 agosto 1642. Per comodità sarà omessa la ripetizione dell'Archivio e della Sezione, limitandomi richiamando esclusivamente il numero del volume ed del fascicolo, unitamente alla data, unico elemento che consente di individuare il documento di volta in volta citato. Il documento con il testo della crida è datato 21 aprile 1640.

15 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1640, aprile 21

presentata»)¹⁶. L'espedito del Boy non servì a rallentare il corso degli eventi. L'indomani il Pira, con grande puntualità e precisione bussò nuovamente al convento e consegnò la copia del documento al procuratore, così come gli era stato richiesto¹⁷. Il 22 maggio i funzionari regi si recarono nuovamente presso il convento e fatti convocare tutti i confratelli «*a sò de campaneta*», li informarono del processo che da lì a poco sarebbe stato avviato se non avessero prodotto prove sufficienti a dimostrare il giusto titolo di possesso dei beni messi in discussione¹⁸.

Dalla lettura degli atti processuali emerge come fin dal principio, i monaci, lasciando la presentazione dei documenti di cui erano in possesso come ultima soluzione, decidessero di puntare tutto sulle deposizioni dei testimoni, sulla memoria della collettività, accorpendo il problema della dimostrazione della legittimità dei loro diritti sui salti, che potevano provare, a quello del *Riu de Missa*, per il quale invece non potevano mostrare titoli altrettanto validi. L'esame dei documenti conferma come il monastero conservasse ancora in quell'anno la pergamena originale della donazione duecentesca dei salti, ma non possedesse nessun atto né originale né in copia autenticata, comprovante i diritti sul *Riu de Missa* e sulle peschiere, se non una copia di falsa donazione —quella inserita nel *Condaxi cabrevadu*— che non fu esibita nel processo.

I monaci all'indomani delle richieste del Fisco levarono alte le proteste, sostenendo che quelle terre e le peschiere erano «*immemoral possessió de sentenars de ains*» e che visti i danni subiti dal loro archivio durante la recente invasione francese del 1637 non potevano disporre della documentazione che lo certificava¹⁹.

Infatti in quell'anno l'incursione della flotta francese comandata dal conte d'Harcourt aveva preso di mira Oristano. Il conte, nell'ambito delle manovre belliche della Guerra dei Trent'anni, nella quale a partire dal 1635 era coinvolta anche la Spagna, aveva ricevuto l'incarico per conto del duca di Parma di occupare le isole tirreniche di S. Margherita e S. Orsola; all'ultimo momento il suo intervento non si era reso più necessario ed egli, forte di una flotta di 47 navi, aveva deciso con un colpo di mano di dirigersi verso il regno di Sardegna, scegliendo come punto dell'attacco proprio la sguarnita città di Oristano. La notte del 27 febbraio dopo un violento fuoco d'artiglieria i francesi sbarcarono e posero l'assedio alla città. Una delegazione del consiglio cittadino, inviata a trattare presso l'accampamento francese, ottenne dal conte una tregua di quattro giorni; ma alcuni sospetti convinsero il conte a rompere i patti²⁰. Le orde francesi allora dilagarono per i Campidani, saccheggiando villaggi, chiese e monasteri²¹.

San Martino si trovava lungo la via che dal mare, seguendo il corso del fiume Tirso, portava verso la città e non ebbe scampo: le sue porte furono sfondate ed i soldati entrarono rubando e distruggendo. Secondo l'inventario presentato ai Consiglieri della città, i danni maggiori, oltre che dai modesti paramenti religiosi e dalla dispensa, furono subiti dall'archivio le cui preziose carte «*pólisas de paga-*

16 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1640, maggio 6.

17 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1640, maggio 7.

18 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1640, maggio 22. In questa data nel monastero erano presenti Francisco Pira, priore, *fra* Castay, Juan Batista Medda, Domingo Cabra, Jacint Coria, Pere Sanna «*lector en Sacra Teologia*» e Geronimo Roig.

19 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1640, giugno 18.

20 ANATRA B. *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino 1984, pp. 404-409; SORGIA G., *La Sardegna spagnola*, Sassari 1982, pp. 53-57. A. ERA, *Tre secoli di vita cittadina*, Cagliari 1937, pp. 147-149.

21 Nel Parlamento Montellano, celebrato tra il 1697 ed il 1699 sono ricordati i danni subiti dalla città di Oristano ed in particolare dalla cattedrale che, secondo i testimoni chiamati a corroborare la documentazione e le relazioni effettuate all'indomani del saccheggio, subì danni per oltre 20.000 scudi. Uno dei testimoni interrogati fu il reverendo frate Thomas de Villa «*maestro e doctor en sacra theologia*», il quale «*en el año 1637 el domingo último de Carnes Toliendas, que fué en los 22 de febrero del refferido año, qué se acuerda distintamente, entraron los Franceses en esta ciudad y robaron no sólo lo que encontraron por las casas de los vesinos d.esta ciudad, pero aún entraron en la seo catedral d.esta dicha ciudad y quitaron y robaron de aquella toda la plataria que tenia, como son calises, candaleros, la crus grande que se saccava en prosesión, tiribulos, como són mitras provisas, frontales de altar, hornamentos; és a saber casulas, pluviales, rancando las guarnissiones de oro y platta fina. Y finalmente // llegaron hasta a despojar y quitar los bestidos del santissimo simulacro de la Virgen Santissima de la Annunziata de dicha catredal que tenia muchissimas joyas, precissiosas perlarias que los sennores jueves arborenses dieron todas estas joyas y adornaron como patrones de dicha Santa metropolitana iglesia; también robaron la piçida maior donde estava enserrado el santissimo cuerpo de Jesu Christo y un veriere que es la custodia hecha en la forma de crus de grande magnitud de cristal, engastada en oro fino con el pie mui grande de plata dorada; assibien robaron dichos franceses todos los papeles y demás fundassión de dicha catedral*». Cfr. A.S.C., Antico Archivio Regio.

ments, acordis y obligacions de actes, llibres de estampas de diverses matèrias, llibres entrades de depòsits ... condaxis y concessions dels drets, rendes de dit convent, breus apostòlics, letras reales y altres scriptures...» estratte dall'arca che le conteneva, furono strappate ed incendiate²².

Le disgrazie ripetutamente fatte presenti dai monaci a nulla sembravano valere: irremovibilmente il procuratore fiscale sollecitava la presentazione dei documenti probatori e intimava al priore di San Martino una scadenza precisa, trascorsa la quale si sarebbe proceduto alla «*aprençió de ditas pesqueras, terras y montañas*»²³.

I frati chiesero di poter presentare una serie di testimonianze che avrebbero dovuto dimostrare come il monastero possedesse quei beni da tempo immemorabile. Jaime Artal de Castellvi, giudice del Real Patrimonio, acconsentì di metterle agli atti ed incaricò il dottor Miguel Picarull di certificare l'autenticità delle deposizioni dei testimoni²⁴. Dal 17 aprile al 26 giugno del 1641, il Picarull procedette agli interrogatori: davanti a lui sfilarono 24 testi provenienti da Oristano, Cabras, Villurbana, Riola, Narbolia e Ollasta; tutti furono concordi nel dichiarare come quei salti e quelle peschiere a memoria d'uomo fossero sempre appartenute al monastero²⁵.

Le testimonianze così raccolte, con grande soddisfazione dei monaci, furono presentate al procuratore reale. Per risposta giunse una secca respinta: «*no són de consideratió alguna*». La causa civile era a quel punto inevitabile ed il 4 luglio del 1641 veniva avviata²⁶.

I frati, solo allora, produssero uno dei pochi documenti in loro possesso: la copia della pergamena della donazione fatta nel 1228 da Pietro II de Lacon, giudice d'Arborea, conservata in originale dal priore. I giudici esaminatala, chiesero una nuova copia dell'atto che doveva essere autenticata dal notaio Giovanni Antonio Corria, segretario della Procurazione Reale. Il documento provava come i salti e le terre fossero state donate dal giudice oltre 400 anni prima, ma non vi era cenno alcuno al *Riu de Missa*.

I Domenicani protestarono nuovamente, dicendo che lo stesso nome del fiume era eloquentemente di per se una prova, poiché era stato così chiamato per le messe che il monastero nei tempi passati celebrava in onore dei giudici d'Arborea e che del resto «*posehexen semblant rivos en lo matex modo... la cathedral iglesia de Sancta Maria de la matexa ciutat, que posehexen dos lo prior de Bonarcado, lo reverent bisbe de Alas, lo reverent archipreste de Oristany, lo prior de Sant Lazer, la*

22 Vol. 61, fasc. 11, copia del documento del 1637. Si tratta della copia del documento presentato all'indomani del saccheggio francese dal priore di San Martino ai Consiglieri di Oristano affinché risultasse memoria delle perdite subite dal monastero. Questa relazione fu ricevuta da *don Pera Angel Mura e Juan Thomas Cany* rispettivamente *conseller en cap e quart* di quell'anno. Per Pietro Angelo Mura la carica in quell'anno di primo consigliere è confermata dai *llibres de concelleria* dell'Archivio Comunale di Oristano: A. ERA, *Tre secoli di vita cit.*, p. 55.

Nell'inventario, oltre ai danni riguardanti l'archivio, risulta come il saccheggio interessò «*axí a la iglesia de dit convent com encara les cambres y officinas y demás apposentos*» nelle quali i francesi «*han tratat haver-lis robat y pres ab lo assaco dats per los francesos in dies pasats a esta ciutat les coses sigüents:*

Et primo de dins de dita iglesia faltaban les coses sigüents:

un denant de altar de vellut vermell ab sas caigredas de la capella major //

altre denant de altar de domasco blau ab passamants y franjies de or fy de la capella de nostra Senora de Itria; nore altre de armesy vert de dita capella; nores altre de la capella dels Sants quinze auxiliadors de teleta

Ítem totes les tovallalas dels altars que eran tres de ordinarys

Ítem una cortina morada que portava la imagen de Nostra Señora de Itria de tafetas//

Ítem una creu de plata que se portava a les processions

Ítem tots los caporals, tolses y lavadors de dir misa.

Cosas robades de dins del convent:

Et primo totes les flassades y llencolls que eran en los llits

Ítem los vestits dels pares, llatre, forment y salum y quatre botas de viy entre begut y dexat anar a terra.

Del deposit de dit convent faltan les coses sigüents:

Et primo pòlisas de pagaments, acordis y obligacions de actes, llibres de estampas de diverses matèrias, llibres entrades de depòsits de fitia condaxis y concessions dels drets, rendes de dit convent, breus apostòlics, letras reals y altres scriptures fahents al dit convent totes les sobredites coses axy revelades protesta sian continuades per descarich del dit pare prior y flares de dit convent per testimonis. // Conste per lo advenir.

23 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1640, giugno 18 e documento datato 1640, giugno 23.

24 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1640, novembre 15.

25 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1640, giugno 26.

26 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1641, luglio 4.

iglesia de Sant Viçent y lo abad de San Nicholao» e fecero ancora presenti i danni subiti a causa dei francesi perché «*al temps de la invasió del Françes en dita çudad fatta en lo any Mil sis çent trenta set los dits francesos romperen las portas de la iglesia y convent de Sant Marty de dicha çiuat ... desbaligant tot y rompent y cremant molts papers y lletres de importancia que se custodian ...*» e ricordarono che della donazione dei salti possedevano l'originale «*scrit en pergami*» che era «*molt antich y que se conex molt bé tant en lo pergami com en lo escrit y en que esta scrit sa anteguedad de ultra 400 anys...*». Menzionano inoltre un «*llibre manual molt antich en lo que se troba descrit del riu de Missas y altres possessions*»²⁷. Il «*libre manual molt antich*» al quale si riferivano era il Brogliaccio di San Martino²⁸.

A riprova di quanto sostenuto i frati esibirono la copia della denuncia dei danni subiti presentata ai consiglieri della città di Oristano in seguito al saccheggio francese²⁹.

Tra il 23 ed il 30 agosto, su richiesta del fisco si stabilì anche la nomina di due periti per verificare l'autenticità della pergamena duecentesca e del registro del monastero ai quali, più volte, i monaci avevano fatto riferimento: per il convento fu incaricato il notaio Pere Peres, per il Real Fisco il notaio Jeroni Tronxi. Il documento che entrambi i notai sottoscrissero di comune accordo «*havent bé mirat y regonegut tant lo dict acte com lo dit llibre*» confermava l'autenticità della pergamena e delle registrazioni antiche contenute nel condaghe del monastero riguardanti i salti. Il condaghe descritto dai notai corrisponde perfettamente al Brogliaccio di San Martino «*un llibre llarguer de cubertas de permassii intitulat Mil quatre cent sixanta dos*», scritto «*part en llengua latina y part en llengua sarda antiga*» nel quale si trovano registrati «*de lletra molt antiga en dit llibre llarguer, és a saber en fullas quatre y sinch los salts de Gai, Frailisa, Clementi, Bidella, Doiga Santa, de una letra formada antiga, y en fullos set, de altra letra different, també antiga, troban assentat lo salt de Cardeas*»; il quale, confrontato con il documento di Pietro de Lacon «*se denotta claramente que segons lo ditamen y llenguage son molt antigas* (le registrazioni)», per cui giunsero alla conclusione che era autentico e risaliva ad oltre duecento anni prima³⁰.

Ma ancora una volta al *Riu de Missa* nessun riferimento³¹. A questo punto il monastero, per fugare ogni dubbio, ottenne di poter nuovamente presentare dei testimoni che avrebbero provato il possesso del fiume da parte dei monaci, certificando l'impossibilità a farlo con i documenti poiché l'archivio del monastero era stato realmente distrutto dai francesi. Altri quindici testimoni furono sottoposti a giuramento ed interrogati. Si trattava prevalentemente di persone di Santa Giusta e di Oristano, sia della città murata che dei borghi (S. Lazzaro). Le deposizioni furono nuovamente raccolte dal dottor Picarull, il quale per evitare i disagi e la fatica ai testimoni si recò ad Oristano, accogliendo la richiesta presentata dal monastero.

Tutti gli interrogati massai, pastori, servitori e nobili, (questi ultimi erano tutti cittadini di Oristano) per lo più anziani, concordarono unanimemente sull'antichità dell'appartenenza del rusce-

27 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1641, luglio 13.

28 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1641, settembre 1.

29 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1641, agosto 13.

30 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1641, settembre 1.

31 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1641, settembre 2. Nel documento congiuntamente sottoscritto i due notai dicevano che avendo ricevuto l'incarico di esaminare il documento in possesso del convento di S. Martino, cioè l' «*acte de donassió scritta en pergami de lletra molt antiga fatta per lo quondam Pere de Lacono jutgie de Arborea y bisconte de Basso a voluntat y consentiment de sa muller regiina de Arborea en lo any Mil y dos cents vint y vuyt als divuyt de juny per lo notari Lazarino Trudo notario público en tot lo judicat de Arborea y axí bé de un llibre llarguer de cubertas de permagii intitulado Mil quatre cents sixanta dos y havent vist lo dit acte de donassió y salts en aquell mensionats // dels quals dit quondam Pere de Lacono fiu donassio al dit convent de Sant Marti de Oristan. És a saber del salt de Gai, Frailisa, Clementi, Bidella, Doiga Santa, de Cardeas ab tres montagnas, ço es lo salt de Mifilino, lo salt de Planu Magiu y de Canali, trobans que dit salts hu per hu estan y son registrats y continuats de lletra molt antiga en dit llibre llarguer. És a saber en fullas quatre y sinch, los salts de Gay, Fraylisa, Clementi, Bidella, Doiga Santa, de una lletra different, tambe antiga, troban assentat los salts de Cardeas; y havent bé mirat y rigonegut tant lo dict acte com lo dit llibre, troban que confrontan lo hu ab lo altre y que lo dit acte esta autenticat y subsignat ab lo solit signe de dit notari Lazarino Trudu. Y en ell no troban manera alguna de borro rasgat ni sobreposat; lo qual es molt antich y scrit part en llengua latina y part en llengua sarda antiga; del altre cap que se denotta clarament que segons lo ditamen y llenguage tant el dit acte com de las notas del dit llibre son molt antigas de ultra de doscents anys...*» secondo quanto da loro descritto nella perizia consegnata.

llo ai monaci, dai quali lo avevano sempre visto pacificamente possedere e che da tempo immemorabile era del monastero; tutti confermarono anche i danni subiti dall'archivio, ripercorrendo con la memoria le drammatiche vicende del saccheggio delle truppe del conte d'Harcourt ed il tragico spettacolo che a molti di loro si era presentato quando i francesi avevano finalmente abbandonato la città³².

La causa si concluse il 30 agosto del 1642 con la sentenza che confermava la legittimità dei diritti del monastero. I salti furono riconosciuti per la validità dei documenti presentati, mentre per il *riu de Missa* fu accettata la realtà emersa dalle testimonianze, cioè che a memoria d'uomo il monastero avesse posseduto il fiume e che l'attacco francese avesse distrutto l'archivio causando la perdita del documento originale.

Se è vero che i francesi distrussero la maggior parte della documentazione dell'archivio del monastero di San Martino è anche vero che l'esame dei condaghi permette di stabilire come in realtà il monastero non possedette nessun originale della donazione del *Riu de Missa* e che, al massimo, i francesi distrussero una copia falsa di una falsa donazione, probabilmente inserita nel condaghe andato perduto. Esaminiamo prima i due condaghi.

I Condaghi

—il «*Brogliaccio*» di San Martino.

Il *Brogliaccio* è il manoscritto n° 247 della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Giuntovi dopo il 1866 unitamente all'altro condaghe di San Martino, il cosiddetto «*Condaxi cabrevadu*», in seguito all'incameramento delle biblioteche degli ordini religiosi regolari ordinato da Vittorio Emanuele II, re d'Italia, fu schedato ed inventariato nel 1891 dall'allora direttore E. Severini³³.

Si tratta di un manoscritto cartaceo con coperta pergamenacea, di mm. 400 x 140. Originariamente composto da tre fascicoli, si presenta attualmente di due —il primo ed il terzo— con complessive 36 carte. Sulle carte sono evidenti almeno tre numerazioni diverse: una apposta modernamente dalla mano di un bibliotecario e due più antiche. Di queste ultime due una è in cifre arabe, apposta alla fine del secolo XVI, e l'altra, quella originaria, ora leggibile a fatica nella gran parte delle carte, era in cifre romane che differiscono di una unità rispetto a quelle sovrapposte. La numerazione in cifre arabe giunge fino a 65; dal che possiamo dedurre che originariamente il manoscritto fosse composto da almeno 66 carte³⁴.

Il primo fascicolo è composto dalle attuali carte 1-22 e si presenta mancante della prima e dell'ultima carta. Il secondo fascicolo è andato perduto, mentre del terzo ci sono rimaste le attuali carte 23-36, corrispondenti, secondo la precedente numerazione araba, alle antiche carte 54-65.

La carta, spessa ed ingiallita, presenta nella filigrana una corona aperta con croce in alto che rimanda a produzione di cartiere genovesi della metà del XV secolo³⁵. L'uniformità della carta e dei fascicoli suggerisce l'originaria confezione del codice prima della stesura della scrittura. Sul piatto anteriore della coperta, in grosse cifre romane, è scritto l'anno di compilazione: 1462. Le registrazioni che vi sono contenute vanno dal 1415 al 1579.

Il manoscritto si presenta come un centone di mani; infatti numerose scritture differenti per epoca, lingua e stile, maschili e femminili, ricoprono fittamente tutte le carte. La parte originaria, cioè le registrazioni scritte al momento della preparazione del condaghe come tale, si presentano facilmente individuabili. La scrittura, pur tracciata da diverse mani, è una gotica documentaria manierizzata e si presenta nel primo fascicolo, continuava probabilmente nel secondo —oggi andato perduto—, mentre

32 Vol. 61, fasc. 11 cit., 1641, novembre, verbali degli interrogatori dei giorni 9-26.

33 M. G. COSSU PINNA, *I libri provenienti dai conventi cit.*,

34 Biblioteca Universitaria di Cagliari, ms. 247.

35 M.T. ATZORI, *Il Brogliaccio cit.*, p. 15.

non compare nell'altro fascicolo rimasto. La distribuzione della scrittura aveva uno schema molto preciso e funzionale: nelle prime carte erano stati annotati i possessi di terre e monti, i cosiddetti salti concessi dal giudice Pietro II di Arborea nel 1226; seguono, a partire dalla carta 6v, nella stessa scrittura utilizzata per annotare i salti, registrazioni riguardanti contratti del monastero che troviamo quasi esclusivamente nel verso delle carte, nelle quali era stato lasciato bianco il resto della carta ed il *recto* della carta successiva. Nelle carte 8v-11r sono registrate le terre aratorie del monastero e le case possedute in alcuni paesi delle vicinanze; poi riprende il solito schema della registrazione nel verso delle carte, con lo spazio bianco nella parte sottostante e nel *recto* della carta successiva. Seguendo la numerazione moderna questo schema si ripete esattamente nelle cc. 7v, 12v, 13v, 14v, 15v, 16v, 17v, 18v, 19v, 20v, 21v, 22v, oltre che nella già citata 6v. Lo scopo pratico ed evidente di tale operazione era quello di lasciare spazio per successive annotazioni, relative a quel determinato possesso, consentendo nel tempo di aggiornare fitti, fittavoli e quanto altro necessario.

Sotto queste registrazioni, nello stesso primo fascicolo, si innestano una serie di scritture diversissime, ampiamente raggruppabili sotto la definizione di umanistiche corsive, talvolta con influenze di mercantesca, e di italica, che coprono in modo abbastanza fitto gli spazi originariamente lasciati bianchi; raramente queste annotazioni sono in relazione cronologica o di dipendenza con la registrazione antica che apre il verso della carta³⁶.

Il secondo fascicolo si presenta interamente redatto in umanistiche corsive, italiche e mercantesche, diverse tra loro per mano, inchiostro e periodi di stesura; in quasi tutte queste annotazioni, pur con una certa prudenza, si può affermare che la datazione coincide con il momento reale della stesura.

—il «*Condaxi cabrevadu*»

Il «*Condaxi cabrevadu*» è il manoscritto n° 254 della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Si tratta anche in questo caso di un manoscritto cartaceo, del quale, almeno apparentemente, possiamo dire di conoscere perfettamente le necessità che portarono alla stesura, il momento in cui fu redatto, l'autore, il tempo impiegato per completarlo e, in linea di principio, le fonti utilizzate per la compilazione. Il condaghe fu vergato in una particolarissima corsiva dalla mano del notaio Giacomo Deltoro su richiesta di Giacomo Vinchi, economo e procuratore della chiesa e del convento di San Martino. Il lavoro, iniziato il 10 febbraio 1533, fu portato a termine il 28 agosto di quello stesso anno, giorno nel quale fu autenticato nelle carte lasciate appositamente bianche al principio del manoscritto. Al segno tabellionale del notaio Deltoro seguono quelli apposti dai notai Sebastiano Spada e Maurizio Scano³⁷.

Il notaio nella formula di autenticazione del contenuto del registro e dei documenti che di seguito aveva trascritto, diceva di essersi appositamente «*transferidu in sa dita ecclesia de Santu Martini e hinme aher copiadu e jscripu de nou tottu su fundague antigu dessu ditu monasteru*»³⁸.

Dichiarava inoltre che il condaghe «*intitulatus libro de condaxi sive recopilatione omnium bonorum concessorum predictae ecclesiae Sancti Martini ... constat ex donatione Petri de Lacono, tunc temporis iudex Arborensis, sub data Aristanj duodecyma otava januari millesimo ducentesimo vigesimo otavo*», copiato da una copia originale nella quale era presente la sottoscrizione dei notai Lazarino Trudu, Marco Antonio Gavilan e Pietro de Campo nonché di un'altra concessione giudiciale, fatta da Mariano IV de Bas Serra e datata 30 dicembre 1326 «*sumpta et extrata ... ab alio condaxi antico*» e sottoscritta dai notai Marco Antonio Trudu, Giovanni Decastro e Bartolomeo Florinum «*Ydibus mayo Millesimo trecentesimo*» (sic)³⁹.

L'autenticità della donazione di Pietro de Lacon è provata dal formulario e dal linguaggio oltre che dal possesso che il monastero aveva della pergamena originale nel 1640, ritenuta autentica anche dai notai chiamati dal procuratore reale ad esaminarla, e che fu probabilmente la stessa utilizzata da

36 Nel Brogliaccio ci sembra si presenti la stessa ricca varietà grafica evidenziata da P. Maninchedda per il condaghe del monastero di Santa Chiara, come testimoniano implicitamente le diverse fasi di redazione e i differenti modi di tracciare le lettere che sono spia della diversa formazione culturale degli estensori delle registrazioni: cfr. P. MANINCHEDDA, *Il Condaghe* cit., pp. 25-28.

37 M.T. ATZORI, *Il Condaxi* cit., pp.30-3; la sintetica descrizione del manoscritto, della filigrana e della fascicolatura è a p.11.

38 M.T. ATZORI, *Il condaxi*, pp.27-29.

39 M. T. ATZORI, *Il condaxi* p. 29.

Pasquale Tola nella compilazione del *Codex Diplomaticus Sardiniae*⁴⁰. Molteplici elementi concorrono a porre in dubbio l'autenticità della donazione di Mariano IV. Balzano immediatamente agli occhi le discordanze della data «s' annu de MCCCXXVI a die XXX dessu mese de Santu Gaine», mancante tra l'altro dell'indizione e di riferimenti allo stile della *datatio* in uso nel giudicato di Arborea, con i personaggi citati. Mariano IV, che avrebbe emanato l'atto, è chiamato «*judex Arboren, comes Goziani et vice comes de Basso*». Sappiamo con certezza che nel 1326 in Arborea regnava Ugone II de Bas Serra, padre di Mariano; ad Ugone successe il figlio primogenito Pietro che regnò fino al 1347, anno nel quale il trono passò al fratello Mariano. Quindi a Mariano IV il titolo di giudice spettò solo a partire dal 1347. Allo stesso giudice il documento attribuisce il titolo di conte del Goceano nel 1326, mentre sappiamo che gli fu conferito dal sovrano catalano-aragonese Pietro IV l'11 settembre 1339⁴¹. A questi elementi, di per se stessi eloquenti, ancora altri se ne possono aggiungere: nella formula di chiusura dell'atto, autenticato da tale notaio Giustino Palmeri, è detto che alla presenza dell'Arcivescovo Guido Cattaneo «*eodem die et anno (della donazione, cioè il 30 dicembre 1326) magnificus et potens domjnus Ugo, primogenitus prefatus magnifici domjnj judicis lecto et explanato de verbo ad verbum ... predicto instrumento donationis et dotationjs aceptavit laudavit et confirmavit*». Ugone, il figlio primogenito di Mariano, era nato verso il 1337; dunque anche supponendo improbabili errori di trascrizione della data nel condaghe, è impensabile che egli, quando non aveva ancora due anni, avesse potuto presenziare ad un atto formale contemporaneamente all'arcivescovo di Oristano Guido Cattaneo che morì nel 1339⁴².

All'interno del documento sono comunque comprensibili errori relativi a personaggi storici lontani dall'epoca in cui viene creato il falso. Sorprende invece un altro grave errore presente nell'interpretazione della *datatio*, a carico del notaio: il documento da lui copiato ed autenticato risulterebbe emanato «*die XXX decembris MCCCXXVI*»; nel breve regesto che precede la copia del documento è detto «*copia dessa donaxione ... dessu juiguj de Arborea Marianu jn s' annu de MCCCXXVI a die XXX dessu mese de Santu Gaine*»: è noto che la festa di S. Gavino cade il 25 di ottobre e che in Sardegna con il nome di questo Santo si indica il mese di ottobre e non di dicembre, chiamato invece «*nadali*», ancor oggi nel mondo rurale. Ed il notaio Deltoro non poteva certo ignorarlo, poiché egli stesso che operava in un territorio a principale vocazione agricola avrà scritto, pronunciato e sentito i nomi dei mesi in sardo infinite volte. Era un errore presente nel «*condaxi*» dal quale il Deltoro copiò l'atto di donazione? Così il notaio lascia intendere, sollevando in noi dubbi sull'intera operazione di compilazione del condaghe da lui preparato⁴³.

Sono tutti elementi che provano la falsità della donazione, della quale si può comunque avere piena coscienza fin da una prima rapida lettura del testo del documento, scritto con un linguaggio ricercato e contenente soverchi richiami ai Vangeli ed alle Sacre Scritture che evocano formule e schemi lontani dalla cancelleria trecentesca di Mariano IV e dei suoi predecessori.

Certamente l'estensore mostra una buona conoscenza del latino che, unitamente al tenore del testo e agli interessi in gioco, lasciano supporre che il documento sia uscito dallo *scriptorium* dello stesso monastero o rimandano comunque la progettazione e la realizzazione del falso in ambienti ecclesiastici.

Abbiamo anche degli elementi cronologici che aiutano collocare in un arco di tempo delimitato la falsificazione. Nel 1533 noi ci troviamo davanti il *Condaxi cabrevadu* con la falsa donazione del *Riu de Missa* inserita; nel *Brogliaccio*, compilato nel 1462, l'atto non compare⁴⁴; nella carta 12v è

40 P. TOLA, *Codex cit.*, vol. I, parte I, doc. XLVII, pp. 340-41

41 L. BROOK, F. C. CASULA, M.M. COSTA, A.M. OLIVA, R. PAVONI, M., TANGHERONI, *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari 1984, Tav. XXXIII, lemni 3 e 13.

42 La figura dell'arcivescovo Guido Cattaneo è stata studiata a fondo da O. SCHENA, *Una presenza sarda al Convegno di Avignone del 1322 sulla povertà evangelica*, in «Clio», a. XV, n° 1, 1979, pp. 139-155; una scheda biografica del Cattaneo è in R. BONU, *Serie cronologica degli arcivescovi d' Oristano*, Sassari 1959, pp. 49-52.

43 Le incongruenze, seguendo l'edizione dell'Atzori, sono a p. 29 (corrispondente alla c. 1v del condaghe) e pp. 36 e 40 (rispettivamente le cc. 4v e 6r del condaghe). Una prima esiste all'interno del documento (vedi appendice documentaria) l'altra è invece nell'autenticazione del *Condaxi*, quando il notaio dice che tra i documenti contenuti vi era appunto questa donazione di Mariano IV, datata 30 dicembre 1326.

44 L'atto chiaramente non compariva nel *Brogliaccio* perché se così fosse stato i notai che lo esaminarono nel 1641 ne avrebbero fatto menzione, indipendentemente dal valore probatorio in tribunale.

presente una registrazione riferita al fiume in questione datata 1415, nella quale se ne descrive il corso e si specifica il canone del fitto «*dadu at Julianu Massala pro annos duos ha rexoni de liras V s'annu*».

L'esame diretto del manoscritto fuga rapidamente i dubbi: questa registrazione risulta aggiunta successivamente all'originaria stesura delle scritture del *Brogliaccio*: tracciata con una umanistica corsiva, si discosta profondamente da quella scrittura di impianto gotico documentario, manierizzata, che compone la parte vergata nella prima fase di composizione. E' difficile non pensare che se il *Riu de Missa* fosse stato tra i beni del monastero nel 1415 si sarebbe dovuto trovare annotato nelle prime carte, vicino ai salti e alle montagne che costituivano la ricchezza del monastero, e la registrazione scritta con quella caratteristica grafia che tendeva a dare solennità al condaghe.

Per confronti con registrazioni interne allo stesso manoscritto, datate si può ragionevolmente collocare questa annotazione tra la fine del Quattrocento ed i primi del Cinquecento⁴⁵. La falsificazione, se avvenuta come crediamo in questo arco di tempo, ha anche una sua precisa spiegazione storica.

Lungo tempo era ormai trascorso dalla fine del giudicato di Arborea e nel 1478 all'indomani della ribellione feudale di Leonardo Alagon i territori del marchesato erano stati incorporati alla Corona, passando sotto la diretta amministrazione regia⁴⁶. La politica di *redreç* di Ferdinando il Cattolico aveva mirato a porre ordine, seppure con qualche difficoltà, nel regno sardo anche dal punto di vista fiscale. A questo scopo ripetutamente erano state ordinate capibreviazioni dei titoli. Il monastero di San Martino si vide così contestare il possesso del *Riu de Missa*, sul quale forse aveva goduto di taciti privilegi in epoca marchionale o giudicale. Oppure, approfittando degli sconvolgimenti creati nell'oristanese dal conflitto innescato dall'Alagon, se ne era appropriato; e temendo di non trovare scampo nelle maglie della burocrazia spagnola, sentì la necessità di garantirsi creando un falso documento e potersi presentare con tutti i diritti in regola alla nuova amministrazione. La soluzione escogitata fu allora quella di un documento medioevale, tanto antico da avere autorevolezza per la Corona e, nello stesso tempo, impossibile da verificare attraverso la documentazione dell'organizzato archivio della cancelleria catalano-aragonese: un documento emanato dalla cancelleria giudicale arborense —evidentemente a quel tempo ormai distrutta— da un sovrano ben noto come Mariano IV, il quale aveva avuto onorificenze dagli stessi sovrani catalano-aragonesi.

Altra astuzia utilizzata dai falsari fu quella di inserire in un testo autentico come il *Brogliaccio*, di seguito ad un'autentica antica registrazione, un'annotazione sintetica, simile alle tante altre che compaiono nelle carte del condaghe, nella quale si parla del *Riu de Missa* in una data lontana come il 1415. In questo modo ottenevano in modo indiretto la conferma dell'autenticità della falsa donazione. L'operazione fu semplificata poi dall'accorgimento di non pretendere di creare un falso «originale» ma un documento falso che nasceva già come copia.

Sappiamo ancora dal notaio Deltoro, il più volte ricordato compilatore del *Condaxi cabrevadu*, che nel 1533 nel monastero vi erano almeno tre condaghi: il *Brogliaccio*, un «*alio condaxi antico*» e quello che veniva steso in quel momento, cioè il nostro *Condaghe cabrevadu*. Sempre secondo sue affermazioni, il notaio aveva inserito la donazione di Mariano IV copiandola «*ab alio condaxi antico*», diverso dal *Brogliaccio* e che oggi non possediamo poiché fu probabilmente questo il «*condaxi*» che compare nell'inventario dei beni persi o danneggiati, presentato dai monaci ai consiglieri di Oristano al termine del sacco francese; e si dovrebbe trattare dello stesso

45 Esempi di scritture datate che si avvicinano a questa, pur di mano diversa, possono essere le registrazioni presenti nelle cc. 9v (datata 1494); 11v, (datata 1501); 32r, datata 1492.

46 Un ampio e profondo quadro della politica di Ferdinando il Cattolico in Sardegna è tracciato da B. ANATRA, *Dall'unificazione cit.*, pp 187-234; Sulla battaglia conclusiva che portò alla sconfitta dell'ultimo marchese di Oristano si veda M. SCARPA, *La battaglia di Macomer*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne» n° 10, Pisa 1985, pp. 51-64.

condaxi dal quale Deltoro trasse anche altre registrazioni trecentesche presenti nel *Condaghe cabrevadu*⁴⁷.

L'attacco francese del 1637 distrusse gran parte della documentazione di San Martino, compreso quindi anche un «condaxi» che dubitiamo fortemente sia da riferire al *condaxi cabrevadu*, poiché annotazioni marginali presenti nello stesso manoscritto ne confermano l'uso, il possesso e la presenza all'interno del monastero alla fine del Seicento. Sembrerebbe che il *Brogliaccio* ed il *Condaxi cabrevadu* abbiano avuto la stessa storia, seguendo il medesimo percorso, passando prima, con la chiusura del monastero di San Martino, nel nuovo convento di S. Domenico, e successivamente nella Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Se le cose stanno così come crediamo, rimane sorprendente che, quando nel 1640 si diede avvio alla causa i domenicani non mostrassero il *Condaxi cabrevadu* con la donazione, benché falsa, affidando invece la salvezza del patrimonio alle testimonianze. Si possono solo fare delle congetture: forse i Domenicani conoscevano la falsità del documento e pensavano non avrebbe superato il vaglio del severo esame di esperti notai, gettando discredito sugli altri documenti autentici, e preferirono puntare sui testimoni; o forse vi fu una più dubbiosa temporanea scomparsa del *condaxi cabrevadu*. Di fatto il monastero ottenne il riconoscimento dei diritti sul *Riu de Missa* e passato qualche doveroso decennio, il condaghe entrò nuovamente in circolazione, utilizzato con tutti i suoi contenuti fino al secolo scorso.

47 M.T.ATZORI, *Il Condaxi* cit., p. 29; Alcuni dubbi ci rimangono sull'onestà dell'operazione del Deltoro. Sorprende che sbagliando la data dell'atto di Mariano nel 1300, proprio nella parte relativa all'autenticazione dell'intero condaghe, non meno di come si rimane perplessi davanti alla confusione già evidenziata del mese di *Santu Gaine* con dicembre. Nei due condaghi le falsificazioni individuate non dovrebbero essere le uniche, come recentemente ha suggerito anche Paolo Maninchedda, sollevando alcune perplessità, soprattutto sul nucleo più antico dei due registri, che si propone di esaminare, unitamente ad altra documentazione, nel lavoro di prossima pubblicazione, già citato alla nota 11. Interessanti sono anche le osservazioni fatte da Antonio Era a proposito di un altro importante documento sardo, contenente la donazione della Trexenta fatta dal sovrano del giudicato di Cagliari al figlio Salusio de Lacon. Il documento, datato secondo il Besta 1219, sarebbe in realtà il rimaneggiamento del nucleo autentico di un documento, probabilmente del principio del XII secolo, avvenuta, secondo quanto ipotizza l'Era, sul finire del XV secolo, proprio ad Oristano. Nell'autenticazione della copia l'illustre studioso ravvisa indicazioni che lo portano a collocare la falsificazione all'epoca della presenza ad Oristano come arcivescovo saragozzano «Ferdinando Romano, al seguito del quale si può pensare sia pervenuto in Oristano quel Joannes Perez de Molines clericus cesaraugustinensis doctor, publicus apostolica nec non archiepiscopali arboren auctoritatibus notarius, che figura tra i tre notari autenticatori di un così poco autentico esemplare». Cfr. A. Era, *Recensione a B. Enrico, «La donazione della Trexenta alla luce di un'ipotesi Solmiana»*, in «Archivio Storico Sardo», Cagliari 1942, vol. XXIII, pp. 405-412. Dubbi sull'autenticità di questo documento sono sollevati anche da M. TANGHERONI, *La Sardegna prearagonese: una società senza feudalesimo?*, in «Sardegna mediterranea», pp. 55-84, Roma 1983.

Il periodo di falsificazione della donazione di Mariano IV al monastero di San Martino si avvicinerrebbe così ad un'altra serie di documenti, ugualmente falsificati ad Oristano all'indomani della caduta del Marchesato, che saranno pazientemente da individuare, studiare e soprattutto interpretare, poiché come ha sottolineato J. LE GOFF, *Storia e Memoria*, Torino 1977, pp. 454-455, il falso, per l'alto contenuto informativo offre importanti chiavi di lettura e di analisi in prospettiva economica, sociale, giuridica, politica, culturale e spirituale del potere e della società che lo ha prodotto.

Appendice

Testo della falsa donazione di Mariano IV d' Arborea*.

(f.4v) Copia de sa donaxione fata assa eclesia de Santu Martinj dessor apendixios dessa citade de Aristanis dessor *Riu de Missas* concedidu et dadu dessor juiguj de Arborea Marjanu jn s'annu de MCCCXXVJ a die XXX dessor mese de Santu Gaine.

In Christj nomine amen. Ex hoc publico jnstrumento pateat omnibus evidenter, quod nos Marianus, Dej gratia judex Arboren, comes Goziani et vice comes De Basso consideratis peccatorum, que pondere pregravatis princjpale reperitur remedium, ut loca pia, ecclesias, monasteria vestire, adornare et dotare et Cristj pauperibus jndictis pijs locis et monsterijs assidue laborantibus elemosinas erogare domino ipso dicente date elemosinam et tua omnia munda sunt vobis et jterum fatite vobis amicos de mamona iniqujtatis, ut cum defeceritis ricipient vos in eterna tabernacula et ut humane fragilitatis nostre subvenjatur ad reverentiam Dej et remissionem peccatorum nostrorum ad qui parentuum et magnificj Domjn j patris de Lacano bone memorie fratris et predecessoris nostrj et etiam jmitando et seguendo concilium evangelij, quod consequemur et recipiemur pro uno centum, justa jllud centum accjpiatsi et non operando jd, quod ex parte nostra tenemur rediturj sumus stricte rationem jn die juditij secundum divum Paulum, omnes adstabjmus ante tribunal Christj recepturj prout in corpore pessimus sive bonum sive malum oportet nos diem ultionis extremae bonis operibus prevenire et seminare jllud jn terris, quo reddente Domino omnj multjplicato fructu colligere valeamus jn celis, firmam spem firmamque tenentes, quoniam quj parce semjnat, parce et metet et quj seminat jn beneditionibus de beneditionibus et metet vitam eternam. Nos igitur Marianus cogitantes et volentes nostrum bonum propositum ducere ad effectum, dum vivimus, quapro[p]ter cum sicut domus et progenies nostra, semper devota existerit, pi[i]ssjmj et misericordiosissimj episcopj Santj Martinj propter suam pietatem admirabilem et caritatem jnefabilem motus sum concedere et erogare unam elemosjnam predicto santo secundum quod frater noster// (f.5) Petrus de Lacano quondam et predecessor noster, dum vixit, distribujt diversis eclesijs, specialiter eclesie Santj Martinj de Aristanis, concedendoque jllj aliquos montes et saltos prout patet jn registris donationum factis dictae eclesiae et sic ad jmitationem fratris nostrj et predecessoris noviter concedimus et libere jmpartimur perpetuamque donationem facimus eclesiae Santj Martjn extra muros civitatis Aristanis Rivuljs Missarum cum uno territorio ad comoditatem minjstratorum et procuratorum predictae eclesiae et eorum, qui habitaturj et piscatrj sunt jn predicto rivulo dumodo pro predecessorjbus nostris et pro salute nostarum anjmarum una missa solemnis infesto gloriosissimj Sanctj Martjn celebratur et celebrarj faciant jn perpetuum pro cuius causa concedjtur et jnpartitur predictus rivulus et territorjum cum omnjbus suis jam noctis, terminijbus et afrontacionibus et singulis juribus introjtibus et reditibus fructibus adque proventibus pro utiljtate profectu et auemento dictae ecelesiae Santi Martjn: qui qujdem rivulus reperitur jn juriditionibus et territoris nostris de Arborea simul cum alys rivolis concessis eclesys existe[n]tibus jn nostro rivulo quo vulgo appellat Cirros, quj qujdem Rivulus, qui vocatur de Missis, habet principium os et caput ad Stagnum Sante Juste, pedesque et finem totius rivuli, et suam longitudinem intenditur usque ad mare ed ab uno latere habet Rivolum Sante Marie et ex alio latere habet Rivolum Santi Lazari et terretorium predictj Rivolj de Missis jn medio et ex Rivulo de Missis usque ad Riumum de Sancta Maria distat cannarum quatuor et mundantur a duobus partibus non solum a parte ex Rivuli Sanctae Mariae verum etiam ex alio Rivuli de Missis et territorium sive jsca, quod pertinet ad predictum Rivulum de Missis tres modios triticj ad semjnandum magis vel minus et est ex jlla parte Aristanis, quod termjn j afrontationes et jurisdictiones extenduntur usque ad ultimam mundaturam, que fit jn portu sive Opicus ex extagno et ulterius extenditur usque ad letum quorum et finis ultjmus et jurisdictionem usque ad paludem Sinapis. Jgitur nos // (f.5v) Marjanus, judex Arboren, cum omnj nostra autorjtate domjnio et potestate concedjmus simulque facultatem damus dicite eclesiae Santj Martjn et

* Il testo del documento riportato segue l'edizione data alle stampa da H. T. Atzori nel volume *Il Condaxi cabrevadu*, pp. 36-40.

L'ARCHIVIO DEL MONASTERO DI SAN MARTINO DI ORISTANO
E LA FALSA DONAZIONE DI MARIANO IV D'ARBOREA

ejus principalj dispensatoribus, ut predictus Rivolus de Missis, concessus, donatus jn dotem ecelsiae Santj Martjnj, ut per totum annum piscare valeat, non solum jn hjeme sed etiam jn vehere in perpetuum et eodem modo, quod piscat Rivolus matris nostre eclesie Sante Mariae de Aristan et Rivolus eclesiae Sante Juste sic etiam valeat piscare Rivolus de Missis et temporibus futuris jpsum Rivulum de Missis ampliare et magnificare valeant, qui quidem concessionem nullus judex audeat jn posterum pro tempore existens, nuullus homo mortalis annullet nè impediatur prefactam nostram donationem et dotem. Et jdeo stricte et rigurose mandamus sub pena in obedjentie contra nos et decem millja florinorum ad nostrum arbitrium aplicandorum omnibus qubernatoribus presentibus et futuris jn partjcularj et in comunj obse- rvent et presarvarj fatiant predictam nostram donationem et concessionem et omnja et singula jn ea con- tenta et ad hoc, ut nostrum bonum propositum et hujus modj opus pium vestiendj, adornandj et dotandj dictam ecelsiam ad impleatur et sit perpetua et perdurabilis et ut sit notum ex hoc jnstrumento donatio- nis simulque publicum sit et notum omnibus, precipimus nostro segretario Palmerj, ut stipulet omne superius contentum et expressum. Et cum scriptum sit legat et publicet coram nobis testibus deinde pri- mogenito meo, ut fiat jllj notum de predicta donatione jdem jnstrumentum donationis e dotationis con- cessum eclesiae Santj Martjnj de Aristanj. Fuit lectum et publicatum per me jnfrascriptum notarium et secretarium coram magnjfico domjno judice de Arborea et coram testibus jnfrascriptis. Actum Aristany in camara palatj magnjficj domjnj judicis, presentes pro testibus Quido Captunnus Archiepiscopus Arboren et domjnj Petro de Amore // (f. 6) Nichoalus Melonj et Phylippus Serra canonjcis, Jacobus Murru et Anostasius Candidus clerjcis, Johannes Antonjus Leticia et Nichoalus Scanu die XXX decem- bris MCCCXXVJ. Post hec, eodem die et anno, magnificus et potens domjnus Ugo, primogenjtus pre- factus magnifjcj domjnj judicis, lecto et explanato de verbo ad verbum, per me jnfrascriptum notarium et secretarium Justinum Palmerj, in presentia subscriptorum testium, predicto jnstrumento donationis et dotationjs, acceptavit, laudavit et confirmavit Aristanjs ad hec vocatis specialjter et et rogatis die anno predictis et jn libro concessionum Registrato folio XXXXVIII.

ANA SUÁREZ GONZÁLEZ
UNIVERSIDAD DE LEÓN

*Fragmento de un códice visigótico**

ESTUDIOS CASTELLONENCS
Nº 6 1994-1995, pp. 1401-1410